

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Vilas: «Come scrittore mi ossessiona la grandezza della vita»

Astino. L'autore spagnolo ha raccontato il suo lockdown, le illusioni della scienza, questa guerra «terribile» e il compito della letteratura: «Difendere la libertà»

CARLO DIGNOLA

Ma a cosa serve, oggi, la letteratura? In un tempo in cui (quasi) tutti si sentono degli scrittori, e i critici, che aiutavano a discernere il grano dal loglio, sono praticamente scomparsi.

Per ricordarcelo ci voleva Manuel Vilas, «uno dei più importanti scrittori non solo spagnoli, ma di tutta Europa» dice il giornalista dell'«Espresso» Gigi Riva, che sabato sera ad Astino lo ha presentato al pubblico insieme a Corrado Benigni, il presidente del Bergamo Festival. Dei libri di Vilas, pubblicati in Italia da Guanda, ha segnalato soprattutto «In tutto c'è stata bellezza» (quello di maggior successo) e «Baci», una storia d'amore, un po' attempata, ai tempi del lockdown.

Vilas è un uomo ricco di ironia, eppure non scettico. «La pandemia - racconta - mi ha molto angustiato, e dopo quella è arrivata una guerra: terribile. Che responsabilità ha uno scrittore? - mi sono chiesto di fronte a momenti del genere. E ho pensato che il compito della lettera-

tura è, essenzialmente, la difesa della vita. E della libertà. Credo che sia più importante di qualunque ideologia».

Ricorda che durante il lockdown in Spagna, *muysesevero*, ha rivisto, lui che è un grande appassionato di cinema, «Casablanca», la scena «in cui i nazisti entrano a Parigi e Ingrid Bergman si rivolge a Humphrey Bogart e gli dice: "Il mondo sta cadendo a pezzi, e io e te ci siamo innamorati". Mi sono detto: qui sta la soluzione. Quando il mondo si oscura per una tragedia collettiva, una catastrofe, una crisi economica, un virus, un totalitarismo, una guerra, cosa deve fare l'essere umano per continuare a credere alla vita? Per non cedere alla paura? Innamorarsi: l'amore

re è la salvezza. Per questo ho scritto il romanzo "Baci"».

Parla di Putin, Manuel Vilas, delle differenze fra democrazie e autocrazie, ma soprattutto lo interessa - da lettore attento di Kafka - «la vacuità, il vuoto che sta al cuore del potere: è un tema che mi ossessiona. Credo ci sia qualcosa di oscuro attorno ad esso. Noi pensiamo che i nostri governanti sappiano quello che fanno, ma può essere che non sia così». Una persona potrebbe arrivare alle massime leve del potere, «senza sapere niente di più di un uomo comune. E se il potere fosse vuoto?».

Non vale solo per Putin, evidentemente. Che comunque - dice Vilas - non comprende il nostro mondo, il cinema americano, i Rolling Stones: «Se dovesse vedere un film di Fellini non lo capirebbe. Noi occidentali siamo gente sofisticata, e la guerra è la cosa meno sofisticata del mondo. Per questo siamo vulnerabili». Osservando il mondo russo ha «l'impressione che siamo in momenti diversi della storia: per me è inconcepibile



Gigi Riva, Manuel Vilas, Corrado Benigni al Bergamo Festival FOTO ALESSANDRO VILLA

bile imbracciare un fucile e sparare a un nemico, mi sembra il rigurgito di un'età antica: già il virus era un regresso di questo tipo, la guerra ancora di più. Eppure non c'è modo di uscire da questo medioevo».

Persino la scienza, dice Vilas, rischia oggi di diventare un «fanatismo»: «In tv, in piena pandemia, chiedevano agli scienziati la soluzione dei nostri problemi. La tecnica non risolve la mia situazione nel mondo, non risolve il mio enigma fondamentale. Dire "io credo nella scienza", è anche questa una forma di alienazione. La scienza non ha risposte. Ti aiuta a vivere, in modo meno scomodo, ma non ti spiega perché stai al mondo. Sentivo i giornalisti chiedere agli esperti: cosa dobbiamo fare? E il grande virologo rispondeva: "Siate pru-

denti, e lavatevi le mani". Ecco, un'altra cosa che manca alla scienza è il senso dell'umorismo».

Ci sono infinite verità che l'espertume non coglie. E spesso non sono comunicabili neppure a noi stessi: «Nell'essere umano esiste un abisso. La letteratura molte volte cerca di esplorarlo questo mistero profondo dell'identità, che tutti abbiamo dentro. Ma guardare in noi stessi non si può, ne avremmo paura. Per questo facciamo letteratura: per dire ciò che nella vita non possiamo dire».

Scrivere allora «è una difesa delle passioni, della bellezza del mondo, un aiuto al lettore» dice Vilas. «Mi ossessiona la grandezza della vita. Non c'è niente di più rivoluzionario, in qualsiasi momento, che rivendicare la

grandezza della vita. La maggior parte delle persone vive questa esperienza, senza bisogno di scriverla. La disgrazia di uno scrittore è che non gli basta godersi, ma deve riuscire a esprimerla. A me piacerebbe poterne fare a meno».

Se Dostoevskij ha detto che «la bellezza salverà il mondo», Vilas commenta che questo può accadere solo se «non parliamo di una bellezza astratta: dobbiamo entrarci, dobbiamo vivere dentro a questa bellezza, averla nel cuore».

Ha chiuso dicendo di essere «un gran vitalista: il mio lavoro è parlare, con precisione, dell'amore. Il messaggio dei miei libri è molto semplice: l'amore, in sostanza, è l'esperienza più importante della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLARME LA DEGENERAZIONE DELLA COMUNICAZIONE POLITICA DAGLI ANNI '60 A OGGI

Dalla tribuna al talk show Democrazia in pantomima

L'ha dettaggiato Giulio Brotti, introducendo l'incontro, molto brillante e ben documentato, con il sociologo ed esperto di media Edoardo Novelli: «Il passato è un Paese straniero. Lì, tutto si svolge in modo diverso» (lo scrisse L.P. Hartley nel 1953).

Vedere sullo schermo televisivo le tribune elettorali del 1960, con Giorgio Napolitano in bianco e nero, osservare quel mondo in cui la politica era «grande partecipazione, e passione: una dimensione che faceva parte della vita di milioni di italiani» significa per noi esplorare un pianeta diventato quasi alieno. Basti pensare che, dall'invenzione della Rai ai primi anni '60, «i politici non an-

davano in tivù». E quando poi cominciarono a frequentarla avevano un'aria autorevole, dietro le loro spalle venivano allestite scenografie che sembravano «lo studio di un notaio», e i giornalisti erano personaggi super partes, che si riservavano il ruolo di arbitri della situazione: nei dibattiti non potevano intervenire».

Oggi le trasmissioni politiche non si chiamano più «tribune», hanno altri titoli, che indicano bene il nuovo contenuto - fa notare Novelli: «La gabbia. Virus. Piazza pulita...».

Stacco. L'archivio del professore ci propone le fauci aperte di Ignazio La Russa ad Annozero, anno 2010, dalle quali esce a ripetizione la frase «Lei è un vigliacco, un fifone vigliacco!». Poi compare Santoro che, con sprezzo del pericolo, ag-

greedisce Berlusconi, quindi Berlusconi che spolvera la sedia su cui si è seduto Travaglio, e tutta una serie di conduttori che fanno comizi, scandiscono reprimende, zittiscono chi tenta di esprimere opinioni diverse dalle loro: «Siamo ormai nel teatro». L'«infotainment, la spettacolarizzazione», la «piazza in video-wall» hanno invaso i programmi tv, alternati alle macchiette dei comici e alle «dirette dal fronte». In una «deriva tutta italiana» dilaga il «gusto per la polemica, per il melodramma», e nel ring dell'informazione entrano i sondaggi, gli esperti, (volutamente senza linee di confine con) gli opinionisti, i tuttologi. La parola d'ordine è «orientare, non informare».

È quel «Paese mostruoso» di cui ci nutriamo ormai tutte le sere, l'interrotto talk show («letteral-



Giulio Brotti ed Edoardo Novelli ad Astino

mente: lo spettacolo della parola») che ha conquistato, almeno fino alle 24, tutti i canali. Sono programmi che «costa poco produrre», «con 30, a volte 60 ospiti a sera» spiega Novelli, che funzionano (= sale l'audience) solo se si grida e si litiga. Con covid e guerra, nei palinsesti hanno fatto l'en plein.

Inesorabilmente - fa notare il

sociologo - «il talk show è avanzato in parallelo al calo dei votanti» alle elezioni.

In prima fila ad Astino c'è Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos Italia, e componente del Comitato scientifico del festival. Di questi talk show è ospite da molti anni, fra i pochi in grado ancora di mantenere un certo distacco e autorevo-

lezza. Svela un piccolo segreto: «Io sono in finto collegamento, da sempre. Per una precisa scelta mia. In realtà sono in studio come gli altri», maritagliandosi quella cornice sottolinea la distanza del suo segmento rispetto al ring: evita di far precipitare anche i suoi numeri e le analisi direttamente nel calderone rovente dello show. «Ricordo che il 24 febbraio, giorno in cui la Russia ha invaso l'Ucraina, in studio c'erano ancora i virologi, e... Hanno chiesto loro cosa pensassero della guerra». Già che erano lì. Pagati, oltretutto.

La domanda giusta è arrivata nel finale dal pubblico: «Non è che ci sia una correlazione tra successo dei talk show e calo dei votanti», fra caciara e disamore per la politica?

Naturalmente no: la disaffezione «è un fenomeno che registriamo in tutti i Paesi. Riguarda tutte le democrazie occidentali», sottolinea giustamente Novelli.

Absolutamente no.

C.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA